

Monografica II

POPULISMO E POST-VERITÀ
L'intreccio sapere-potere nelle democrazie
contemporanee

a cura di
Stefano Pippa e Gianluca Pozzoni

Liaisons dangereuses.

Il populismo, la post-verità: requiem per le democrazie liberali?

Stefano Pippa, Gianluca Pozzoni

Che ne è della verità, della sua gravidanza e operatività nella sfera pubblica, della sua capacità di *produrre* politica, quando il Presidente degli Stati Uniti Donald Trump – il rappresentante per antonomasia della parola dell'anno 2016, "post-verità", che ha sancito il divenir-egemonico di un nuovo modo di pensare alla relazione tra il 'discorso vero' e il funzionamento degli apparati democratico-liberali – affida giornalmente le sue dichiarazioni presidenziali a un social chiamato *Truth*? Quale migliore prova del fatto che non è più nemmeno necessario *fingere* che la verità abbia un ancoraggio nel mondo *out there*, che essa *davvero* dipende soltanto dall'imporsi di un "regime di verità" egemonico in una determinata congiuntura storica e politica? *La vérité, c'est moi* – ecco ciò che il potere dichiara oggi senza pudore né esitazioni.

Si potrebbe essere senz'altro tentati di leggere l'ormai decennale affermazione della post-verità come una 'condizione' divenuta stabile e permanente (di contro al suo essere avventizia perturbazione, recuperabile all'interno della logica della situazione 'normale'). Come tale, essa non sarebbe in fondo altro che l'inveramento, al netto di alcune mutazioni di superficie, di un'altra condizione, che ci accompagna da un più lungo periodo; e cioè quella 'postmoderna', dai cui araldi abbiamo appreso (sebbene con tra loro diversissime tonalità, dal gaio al tragico, dal politico all'impolitico) che la verità non è che interpretazione, metafora divenuta vera e dimentica delle sue origini¹. Dal post-moderno alla post-verità non ci sarebbe dun-

* STEFANO PIPPA: Università degli Studi di Milano-Bicocca (stefano.pippa@unimib.it; ORCID: 0000-0002-6158-7306); GIANLUCA POZZONI: Università degli Studi di Milano-Bicocca (gianluca.pozzoni@unimib.it; ORCID: 0000-0002-5304-2824).

¹ Lyotard (2014 [1979]). Per l'Italia, il riferimento è naturalmente alla parabola del pensiero debole, da un lato, e dall'altro ai lavori che hanno guardato soprattutto all'ultimo Wittgenstein per tematizzare la crisi del fondazionalismo (Vattimo, Rovatti 1983; Gargani 1979).

que alcuno scarto, bensì una continuità²; un approfondirsi, e caso mai un socializzarsi e farsi senso comune della fine della verità, che ha investito anche la ‘politica come professione’.

Si potrebbe. Ma una tale filiazione, pure non infondata, non può certo essere fatta valere *per sé sola*, prescindendo dalle differenti condizioni materiali che sostengono e hanno sostenuto la discorsività della post-verità: il mutato scenario globale dopo la fine della Guerra Fredda e, poi, il 2001; le nuove configurazioni del capitalismo neoliberale nei suoi complessi rapporti con le soggettività, gli Stati, le entità sovranazionali; le lotte sociali e la nuova forma della politica che ne è derivata e si sta dispiegando di fronte ai nostri occhi, facendo seguito al ‘tramonto’ della sua forma novecentesca, quella del secolo breve della ‘grande politica’³; la grande crisi del debito del 2008 e quella dei rifugiati iniziata nel 2014.

Sono queste, evidentemente (senza pretesa di esaustività), le questioni che stanno alle spalle – come suo ineludibile ma non sempre immediatamente visibile sfondo – della quasi improvvisa ondata, tra gli anni 2014 e 2016 (e proprio nel venerando ed originario ‘baricentro’ della democrazia liberale, nell’arco teso sopra l’Atlantico tra Regno Unito e Stati Uniti!) di un discorso politico inedito nei toni e nei modi del suo franco e bellicoso spregio per la verità fattuale e scientifica. Un discorso, come è noto, elaboratosi inizialmente tra Nigel Farage, con le sue iperboliche dichiarazioni anti-europeiste, e l’allucinato annuncio para-escatologico di una nuova Grande America da parte del primo The Donald e del suo mondo MAGA, allargatosi poi a macchia d’olio alla maggioranza delle destre europee per divenire rapidamente una efficace strategia di contrasto reazionario al discorso dominante del ‘blocco al potere’⁴ democratico-liberale (ma associata anche a movimenti difficilmente assimilabili senza forzature al populismo di destra, come ad esempio il M5S in Italia).

Queste questioni hanno fornito le coordinate per quello che è stato definito (ed è ormai unanimemente considerato) il ‘momento populista’, ovvero l’esplosione di una nuova conflittualità sociale che, dalla crisi del debito in poi, ha preso un po’ ovunque la forma di una polarità tra l’alto e il basso, tra gli oligarchi e il *demos*, tra la casta e il popolo, tra i pochi e i

² Continuità lamentata da McIntyre (2019); stessa linea, ma con valutazione opposta, in Fuller (2020). Per una più ampia considerazione, Newman (2021); Newman (2022).

³ Su questo, pagine fondamentali restano quelle di Tronti (1998), nonostante la tendenza a leggere tale tramonto in senso ‘epocale’ e definitivo, più che come tramonto di una *forma* avviata verso una meta-morfosi.

⁴ L’espressione gramsciana è fatta propria da Poulantzas (2023); a questo uso qui si rimanda.

molti⁵, certificando la crisi delle democrazie liberali, delle loro istituzioni e dei relativi *establishment*, sempre più ritenuti incapaci di gestire una crisi di portata mondiale con il conseguente inasprirsi di disuguaglianze e discriminazioni. È all'interno di questo scenario che è emerso quello che potremmo definire il 'primo tempo' di quell'intreccio, dentro il quale siamo tuttora, tra un populismo di destra – nazionalista, identitario, xenofobo (ma anche, a dispetto del suo successo contro-egemonico, neoliberista⁶) – e la 'post-verità', intesa come la situazione nella quale alla verità non è attribuito, da parte dell'opinione pubblica, un valore particolarmente importante, o perlomeno un valore altrettanto importante di altri fattori, nella determinazione del proprio orientamento⁷, e nella quale pertanto la scena può essere occupata – e di fatto viene sempre più occupata – da leader che tengono in spregio i fatti, le dottrine 'ufficiali', il discorso della scienza e le autorità scientifiche.

Una tale attitudine si è intensificata ed esacerbata durante la pandemia da coronavirus del 2020-2022. Quest'ultima ha segnato un secondo momento, diverso e più immediatamente drammatico, nella traiettoria della post-verità, in cui protagonista del dibattito è stata la scienza medica, nel momento (senza precedenti a livello mondiale) in cui agli 'esperti' in campo medico ci si appellava per trovare un vaccino che mettesse fine allo stato di emergenza – o anche semplicemente, in una prima fase, per gestire efficacemente un tale stato. Mai come in quei mesi è stato evidente come la scienza e i cosiddetti 'esperti' non fossero né la panacea di tutti i mali, né personaggi mitici dotati di quell'onnipotenza faustiana che ancora sopravvive nelle rappresentazioni immaginarie del fare scientifico, né soprattutto qualche cosa di separato dalla politica e dagli affari della *polis*, la quale anzi ne veniva a dipendere per la sua stessa salvezza. In quel periodo è emerso con limpida chiarezza che nell'atteggiamento anti-scientifico dei movimenti antivaccinisti – fatto proprio più o meno strumentalmente da partiti e movimenti anti-sistema e da leader della destra populista (Trump, Bolsonaro, Johnson, Salvini) – la negazione della validità del discorso scientifico, di verità suffragate da fatti e da ricerche autorevoli (come era stato in precedenza, del resto, nel caso del negazionismo del cambiamento climatico) era già da sempre inscritta una contestazione non tanto del discorso scientifico in sé, o della verità 'in sé' (qualunque cosa si voglia con

⁵ Per una breve ma incisiva 'archeologia' di tale 'momento', si veda Mouffe (2018). Cfr. anche Urbinati (2020); Mény (2019).

⁶ Sulla distinzione tra populismo di destra e di sinistra, si veda il contributo di Giorgia Serughetti in questo fascicolo.

⁷ Per un'analisi dettagliata, rimandiamo al contributo di Matteo De Toffoli, *infra*.

ciò intendere). A essere contestata era piuttosto una *politica della verità*, ossia la configurazione del nesso politica-verità invalsa all'interno del funzionamento 'normale' degli apparati democratico-liberali. Ciò che veniva attaccato era un certo funzionamento della verità e di ciò che viene sanzionato come tale all'interno del "blocco al potere" e che, in tale guisa, funge da supporto a questo stesso blocco egemonico. Certo, si possono criticare in termini puramente epistemologici, con dati e teorie alla mano, le proposizioni sull'inefficacia dei vaccini, sulle correlazioni tra queste e altri disturbi (come nel caso dell'autismo), o le proposizioni fattualmente false sull'Unione Europea e i suoi costi esorbitanti per le casse dello Stato; ma ciò significherebbe assumere, come è stato fatto da molti, un atteggiamento platonicamente aristocratico nei confronti della post-verità (liquidata come mera *pistis*, da cui non riescono a liberarsi coloro che rimangono al fondo della caverna), senza coglierla come elemento, divenuto centrale e dominante, dell'attacco al cuore delle odierne democrazie liberali e all'intero complesso, con esse saldato, dell'architettura neoliberale mondiale. Un punto, questo, visto molto chiaramente da Y. Stavrakakis, acuto analista, con il suo Laboratory for the Study of Democracy (DemLab) di ispirazione laclauiana, delle reazioni difensive delle classi dominanti e della loro condanna simultanea e del populismo e della post-verità. Come scriveva Stavrakakis insieme al suo collaboratore A. Galanopoulos nel 2019, è solo

dal punto di vista di un attaccamento mitico, irriflesso, al (nostro) "regime di verità" che la post-verità può essere così facilmente delineata e condannata. [...] In realtà, ciò che sembra dispiegarsi davanti ai nostri occhi è il collasso delle precondizioni politico-simboliche per la condivisione di una verità comune e costruita, una "verità" che è divenuta egemonica, stabilendo politicamente e discorsivamente un certo consenso⁸.

È fin troppo evidente, e non è qui il caso di soffermarsi, che tanto 'populismo' quanto 'post-verità' hanno funzionato nei discorsi dominanti (cioè, di nuovo, nei discorsi del "blocco al potere") come coppia di termini dispregiativi e squalificanti. Essi indicavano forme politiche, articolatesi nel mezzo di una crisi politico-economica mondiale, che per l'ordine del discorso egemonico rappresentavano al più una politica 'non all'altezza del suo concetto' e che, nell'illusione soggiacente a tale discorso, se ne sarebbe andata una volta ritornati alla 'normalità'. Questa illusione si è appunto rivelata tale: negli ultimi anni i populismi di destra si sono affermati ovunque; il populismo della post-verità non si dissolverà semplicemente

⁸ Galanopoulos, Stavrakakis (2019), 8-9.

per motivi teorici o ideali – casomai, sarà perché sconfitto sul terreno politico, nella e con la lotta contro-egemonica, capace di articolare i diversi punti di emergenza della conflittualità sociale.

Ma il punto chiave, sul piano teorico, è che si è troppo poco analizzato, o non si è analizzato affatto, il motivo per cui si è data questa articolazione in questa specifica congiuntura; perché il populismo, che non è un fenomeno in sé nuovo, ma che è anzi una delle forme che ha preso e può prendere la politica (se non è, in qualche modo, la sua archi-forma, come suggerisce Laclau⁹), ha potuto arruolare, nella sua lotta contro le élite, la strategia della post-verità, nel modo specifico in cui lo ha fatto? È questa la domanda che porta la riflessione al di là di certe facili condanne e di certe comode dicotomie (scienza-irrazionalismo, sapere-ignoranza, ragione-sragione, cultura-barbarie) sulle quali si fonda il consenso liberaldemocratico. Ma intraprendere questa strada, come abbiamo fatto all'interno di un progetto di ricerca durato quasi un quadriennio¹⁰, di cui questo fascicolo è un esito, ha significato mobilitare concetti in grado di mettere in luce il valore politico della contestazione della verità ufficiale e del discorso scientifico, rinunciando a leggere la 'post-verità' come un semplice 'arretramento' epistemologico per interrogarne piuttosto la forza di interpellazione. Si è trattato, in altre parole, di provare a leggere la 'post-verità' come vettore di soggettivazione politica antagonista (quella che ha portato, nel frattempo, al governo molti partiti la cui strategia si può caratterizzare come *post-truth populism*) rispetto a un 'blocco al potere' che deve essere letto più correttamente come un 'blocco di potere-sapere', come cioè un insieme di apparati e dispositivi unificati da un certo 'regime di verità' (Foucault), che producono 'evidenze' e discorso vero sulla cui base viene esercitato un potere normativo a sua volta sanzionato e legittimato da tale discorso. Come ha scritto Poulantzas in *Lo stato, il potere, il socialismo*, con il sorgere dello Stato capitalistico il sapere e la scienza divengono necessariamente scienza e sapere *di Stato*, entrando dentro ai suoi circuiti di funzionamento e legittimazione: è in questo senso, combinando intuizioni di Poulantzas e Foucault, che possiamo parlare a tutti gli effetti di 'blocco di potere-sapere'. In questo testo di ormai quasi mezzo secolo fa, Poulantzas sottolineava

⁹ Laclau (2008).

¹⁰ Le riflessioni che qui svolgiamo, e il percorso che i contributi qui raccolgono tentano di articolare, hanno preso forma e trovato il loro sviluppo all'interno del progetto PRIN "Tracce del populismo tra teoria e storia. 'Egemonia' e 'regimi di verità' come chiavi di lettura per la determinazione della 'rilevanza epistemica' dei populismi", a cui hanno congiuntamente lavorato, tra il 2022 e il 2026, una unità dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca e una dell'Università degli Studi di Urbino Carlo Bo.

anche, in maniera decisiva, che lo Stato e le istituzioni capitalistiche (il pensiero oggi va subito all'Unione Europea e alla sua architettura) sono fatti in modo tale da escludere le classi popolari, o perlomeno da escluderle dal *sapere* del loro funzionamento e dal sapere con cui funzionano mentre promettono allo stesso tempo la loro inclusione politica. Che questo sapere sia essenziale alla valorizzazione del capitale, e sia cioè anche un sapere *capitalistico*, è ovvio, ed è quindi ben comprensibile (ma quasi mai compresa) la ragione per cui, in tempi di crisi sociale generalizzata, vengono contestati e negati quei modelli di sapere percepiti come organici al blocco dominante. Ma se, seguendo Poulantzas, possiamo vedere la questione del sapere come costitutiva dell'architettura dello Stato capitalista moderno, è nell'attuale fase neoliberista che l'embricazione di sapere e potere assume un'importanza tale da richiedere una ridefinizione del 'blocco al potere' in vero e proprio 'blocco di potere-sapere'.

Nella prefazione alla seconda edizione di *Egemonia e strategia socialista*, testo fondativo per la futura strategia del 'populismo di sinistra', Ernesto Laclau e Chantal Mouffe tornavano, nei primi anni 2000, sulle considerazioni avanzate nella prima edizione del 1985. La strategia antagonista, contro-egemonica, proposta al momento della prima pubblicazione appariva loro ancora più urgente alla luce dei cambiamenti politici sopravvenuti nel periodo storico successivo. Ad essere ubiquitariamente scomparso dal campo politico, in particolare, sembrava essere proprio quell'antagonismo che aveva tradizionalmente accompagnato la strategia della sinistra politica e che era ora soffocato sotto la cappa di una 'modernizzazione' abbracciata dagli stessi partiti ormai votatisi alla 'terza via' post-socialista¹¹. La ragione neoliberale, insomma, sembrava riuscire nell'impresa di imporre egemonicamente il dogma dell'intrascendibilità dello *status quo* economico-politico. Come abbiamo visto nell'ultimo quarto di secolo, questa strategia egemonica si è sempre più imposta 'dall'alto' a suon di intimidazioni tecnocratiche: quanto più l'ossequio a politiche di bilancio improntate al modello neoliberale richiedeva l'attuazione di misure antipopolari di *austerità*, tanto più la loro giustificazione pubblica prevedeva regolarmente l'appello a un presunto 'sapere' economico presentato come neutrale e incontestabile, a dispetto del fatto che, nell'intero campo della produzione intellettuale organizzata, l'economia si è sempre contraddistinta come un *Kampfplatz* allo stesso tempo teorico e politico.

In questo modo, la trasformazione di quella che un tempo era chiamata 'economia politica' in semplice 'economia', secondo l'originaria indicazio-

¹¹ Laclau, Mouffe (2011). Cfr. anche Mouffe (2007); Mouffe (2018).

ne marginalista¹², trascende il piano della pura denominazione disciplinare per farsi realtà concreta. E se l'appello a un sapere economico dimostra in questo modo il perdurante potere dell'economico sul politico, nell'arco discendente della ristrutturazione neoliberista non è certo mancato il ricorso all'autorità di altri saperi – giuridici, demografici, medici, criminologici, ingegneristici, ecologici, a seconda dei casi – come fonte di legittimazione della deliberazione politica in un contesto in cui la *Öffentlichkeit* delle democrazie moderne attraversava un processo di compressione sempre maggiore. Con ciò, la crisi di legittimazione *politica* dell'ordine neoliberale trovava una compensazione tramite una legittimazione *epistemica*, mentre un insieme di saperi applicativi – e dunque, per loro natura, spurî – venivano cristallizzati in 'verità'. È a questo tipo di circuito, divenuto sempre più vorticoso a mano a mano che la crisi dell'ordine neoliberale si acuiva, che abbiamo inteso riferirci con l'espressione 'blocco di potere-sapere', ed è questo circuito che il 'momento populista' ha mandato in corto dispiegandosi anche come 'antagonismo epistemo', articolando cioè la contestazione sul doppio binario del potere politico e del sapere 'esperto'.

Il problema, semmai, è di capire se questa contestazione debba necessariamente finire nella contestazione della 'verità' o della scienza in genere, o comunque nel disprezzo per *ogni* tipo di sapere fondato e procedurale, come spesso è accaduto nella storia recente quando questa istanza di contestazione epistemica è stata portata avanti da movimenti di destra che hanno articolato la loro forza politica a motivi neo-nazionalisti, tradizionalisti, patriarcali quando non esplicitamente neofascisti. O se, invece, non sia possibile vedere nella contestazione dell'attuale 'regime di verità' del 'blocco di potere-sapere' dominante anche un'occasione di liberazione, oggi, di un *altro* sapere, una possibilità di costruire, attraverso la negazione stessa del valore di verità del sapere egemonico del 'blocco di potere-sapere' capitalistico, un *contro*-sapere che sia altro, e nei suoi contenuti, e nelle sue forme. È ovvio però che, per perseguire questo contro-sapere al di là della mera negazione della verità, sarebbe (stato) necessario saper 'leggere', da parte delle forze politiche interessate all'emancipazione delle masse, il nucleo di verità dentro la scorza mistica in cui si è sovente presentata la 'post-verità'.

I contributi raccolti in questo fascicolo cercano di proporre un percorso all'interno del chiasmo populismo/post-verità, tenendosi alla larga da facili condanne e generalizzazione e tentando di far lavorare, nell'analisi, alcuni

¹² La nuova denominazione fu proposta ad esempio dall'economista inglese Alfred Marshall nei suoi *Principi di economia* (1890), e proprio allo scopo di rimarcare la natura dell'economia come scienza 'pura' contrapposta all'impurezza della politica.

dei concetti che abbiamo menzionato. Il contributo di Yannis Stavrakakis (*Freud e la psicologia delle masse oggi: psicoanalisi, politica e populismo nell'era della post-verità*) apre il numero ritornando a un testo fondante per gli attuali studi sul populismo di ispirazione laclauiana – l'unica linea, in effetti, che non legga il populismo come una patologia della democrazia (liberale), o una deviazione dal 'corretto' e desiderabile funzionamento razionale della politica, o un esecrabile abbandono di una politica fondata sulla centralità della classe, ma come logica della politica *tout court*. Prendendo in esame *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921), Stavrakakis mostra come Freud rappresenti per Laclau, insieme a Gramsci e al suo concetto di egemonia, il riferimento principe per cogliere, attraverso la mediazione lacaniana, le identificazioni all'opera nella soggettivazione populista. Su questo sfondo, egli sviluppa l'idea che, mentre la sprezzante etichetta 'post-verità' proveniente dalle classi dominanti mantiene un impossibile desiderio di verità oggettiva e rappresentazionale, l'approccio alternativo e non fondazionalista alla verità che viene dalla psicoanalisi, e in particolare da Lacan, permette di avanzare nella direzione di un populismo progressista capace di 'arricchire il non-tutto democratico'. La questione, per Stavrakakis, è capire come impostare una politica progressista e democratica (cui è orientato il populismo di sinistra) che si ponga al di là della dicotomia verità/non-verità pensata in termini tradizionalmente metafisici.

L'approccio discorsivo di ispirazione laclauiana e mouffiana caratterizza anche l'articolo *Populismo e post-verità. Oltre le affinità elettive*, di Matteo De Toffoli. Il saggio si interroga sull'articolazione peculiare che questi due concetti hanno assunto nell'attuale congiuntura, indagando le ragioni della loro convergenza e ricostruendone archeologicamente le trame concettuali al fine di 'disfare' la (quasi) naturalizzazione odierna del binomio. L'autore mostra come nel discorso contemporaneo l'accoppiamento di questi due concetti sia ampiamente basato sulla loro vaghezza semantica, la quale viene abilmente sfruttata al fine di riprodurre gli assunti normativi dominanti sulla democrazia, di cui il populismo della 'post-verità' rappresenta l'alterità radicale su cui viene scaricata la responsabilità dell'attuale crisi di legittimità.

La questione della produzione di un contro-sapere è al centro, invece, dei contributi di Sara De Toni e Gianluca Pozzoni, dedicati alla ricostruzione di due esperienze storiche che possono essere lette come contestazione a tutti gli effetti del 'blocco di potere-sapere'. Il primo è dedicato all'operato del Comitato tecnico-scientifico popolare, costituitosi nel 1976 a Meda-Seveso a seguito del celebre 'disastro' che provocò la fuoriuscita di diossina dal locale stabilimento chimico dell'azienda Icmesa, provocando

danni enormi in tutto il territorio circostante. Di fronte all'insoddisfazione della popolazione locale nei confronti della gestione istituzionale dell'emergenza e alle ricostruzioni ufficiali del disastro, il Comitato sorse come gruppo di indagine indipendente che univa alle competenze tecniche il coinvolgimento di soggetti coinvolti in prima persona nei fatti di Meda-Seveso, dando luogo a un esperimento di vera e propria 'epidemiologia popolare' che portò a una mappatura alternativa degli effetti prodotti dal disastro e alla conseguente elaborazione di proposte di intervento che intendevano ovviare ai limiti di quelle provenienti dalle istituzioni.

Il secondo articolo analizza un precedente storico di 'democrazia della conoscenza', legato all'esperienza di Meda-Seveso dalla compartecipazione a un unico ciclo di rivendicazioni che, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, investì anche il tema della tutela della salute. Si tratta del modello di valutazione dei rischi presenti nell'ambiente di lavoro elaborato nelle fabbriche torinesi fin dai primi anni Sessanta, quando le lotte sindacali sulle condizioni di lavoro iniziarono a rivolgersi in modo sistematico alla tutela della salute degli operai coinvolti in processi produttivi tecnologicamente avanzati. Qui, il lavoro svolto dalla Commissione medica di cui si era dotata la Camera del Lavoro di Torino mostrò i limiti di una prevenzione sanitaria interamente delegata alla figura del medico di fabbrica che, per competenze e mansioni, non poteva garantire una tutela efficace dagli infortuni e dalle malattie professionali. Anche in questo caso, il 'contro-sapere' elaborato in contrapposizione a quello 'ufficiale' si avvale della partecipazione degli stessi soggetti coinvolti in prima persona, ossia gli operai, elaborando un modello di 'validazione consensuale' dei rischi provenienti dall'ambiente di lavoro destinato ad essere applicato con successo dentro e fuori i confini nazionali. Entrambe le esperienze analizzate in questi due articoli fungono da casi di studio per sondare le condizioni di possibilità di una contestazione epistemica virtuosa, in cui cioè l'opposizione a un sapere ufficiale cristallizzatosi in 'regime di verità' non si traduca in esiti nichilistici di spregio nei confronti del sapere e della verità *in quanto tali* ma, attraverso una consapevolezza dell'inestricabile nesso che lega il sapere scientifico al potere politico, introduca anche nel primo un elemento contro-egemonico che muove dalle istanze dei soggetti subalterni in una prospettiva di *radicalizzazione* democratica.

Infine, lo sguardo torna sul presente nel contributo di Giorgia Serughetti, *Post-populismo: dalla sconfitta del popolo all'“authoritarian turn”*, che riflette sull'esito del 'momento populista' di cui si è parlato più sopra: se qualche anno fa era ancora possibile pensare che il populismo potesse 'pendere' verso sinistra – come ha sostenuto ad esempio Chantal Mouffe

guardando soprattutto all'esperienza spagnola di Podemos, ma come ipotizza in questo numero anche il contributo di Stavrakakis, tenendo sullo sfondo l'esperienza di Syriza in Grecia – è ormai evidente, sostiene l'autrice, che siamo di fronte ad una naturalizzazione del concetto di 'popolo', pensato in quanto 'nazione' e non più come 'parte'; come totalità, cioè, e non certo come quella 'parte dei senza parte' di cui parla Rancière o come quella *plebs* cui, in maniera convergente, si riferisce Laclau. Indentificando una 'affinità elettiva' tra populismo di destra (discriminante, nativista) e razionalità neoliberale, l'autrice traccia i contorni di una condizione che si dà come 'post-populista' e che segna la sconfitta della sovranità popolare, schiacciata tra l'incudine dell'individualismo neoliberale e il martello del popolo-nazione.

Mentre terminiamo di scrivere questa introduzione, ripercorriamo con la mente tutte le attività che hanno fatto parte della lunga ricerca sul populismo e la post-verità, progettata fin dal 2019, che trova qui uno dei suoi esiti. La congiuntura è mutata più volte, e mai per il meglio; dopo la pandemia, guerre, genocidi e bombardamenti sono divenuti la nuova normalità, senza che si possa intravedere una soluzione all'orizzonte. Così come nuova normalità sembra essere diventata anche la post-verità, ormai sistematicamente incorporata dentro il funzionamento di nuovi 'blocchi di potere-sapere' antidemocratici: non ci si è inquietati più che tanto per le interpretazioni fasulle degli omicidi dell'ICE, né per i dati errati su statistiche processuali inerenti al referendum costituzionale in Italia, né tantomeno per i trumpiani resoconti immaginari su quanto la guerra in Iran andasse *'unbelievably well'*; e gli esempi potrebbero continuare. È chiaro che, oggi, un nuovo 'regime di verità' è in costruzione: nei *think tank* statunitensi ed europei, nella Silicon Valley, nelle università e nelle scuole; come è altrettanto evidente che tale regime di verità è sorretto dal dispiegamento di una nuova violenza che, impegnata su scala globale, mira a ridefinire i confini, le gerarchie, i centri del potere. La lotta contro l'attuale complesso del capitalismo globalizzato, contro il suo nuovo 'blocco di potere-sapere', dovrà passare anche (e sempre) per la costruzione di un nuovo tipo di sapere; ancora una volta, dovrà attraversare la negazione e ricostruzione di vecchie e nuove verità e la contestazione della cornice simbolica del discorso dominante. Se queste altre verità, se questo altro 'regime di verità' sarà più democratico, egualitario e fraterno, solo le lotte dei prossimi decenni saranno in grado di dircelo.

Como-Verona, aprile 2026

Bibliografia

- Fuller S. (2018), *Post-truth: Knowledge as a Power Game*, London: Anthem Press.
- Galanopoulos A., Stavrakakis Y., (2019), *Populism, Anti-populism and Post-truth in Crisis-ridden Greece*. POPULISMUS Working paper n° 10. Thessaloniki University, 2019, <https://populismus.gr/wp-content/uploads/2019/10/WP-10-upload-2019.pdf> [consultato il 12 aprile 2026].
- Gargani A.G. (a cura di) (1979), *Crisi della ragione*, Torino: Einaudi.
- Laclau E. (2008), *La ragione populista*, Roma-Bari: Laterza.
- , Mouffe C. (2011), *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova: il melangolo.
- Liotard J.-F. (2014), *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano: Feltrinelli.
- McIntyre L. (2019), *Post-verità*, Torino: UTET.
- Mény I. (2019), *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico*, Bologna: il Mulino.
- Mouffe C. (2007), *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Milano: Bruno Mondadori.
- (2018), *Per un populismo di sinistra*, Bari-Roma: Laterza.
- Newman S. (2021), *Post-truth and the Controversy over Post-modernism. Or, Was Trump Reading Foucault?*, “Continental Thought & Theory: A Journal of Intellectual Freedom”, 3, 4: 54–72.
- (2022), *Post-truth, Postmodernism and the Public Sphere*, in Conrad M. et al. (a cura di), *Europe in the Age of Post-truth Politics: Populism, Disinformation and the Public Sphere*, London: Palgrave Macmillan, 13–30.
- Poulantzas N. (2023), *Lo stato, il potere, il socialismo*, Milano: PGreco.
- Tronti M. (1998), *La politica al tramonto*, Torino: Einaudi.
- Urbinati N. (2020), *Pochi contro molti. Il conflitto politico nel XXI secolo*, Bari-Roma: Laterza.
- Vattimo G., Rovatti P.A. (1983), *Il pensiero debole*, Milano: Feltrinelli.

